

Il capitale della mafia

ENZO CICONTE

SEGUE DALLA PRIMA

Un meccanismo che riusciva a dare risposte a bisogni e ad esigenze che strati di popolazione, soprattutto giovanile, non sapevano soddisfare altrimenti. Bisogna partire da qui se vogliamo cogliere la complessità del fenomeno e insieme le risposte da dare. Il problema che abbiamo di fronte è sì quello di dare una risposta alle questioni più urgenti - e il Governo pare lo stia facendo - ma nel contempo quello di prosciugare il grande mare del consenso mafioso. In questi giorni i riflettori sono puntati su Napoli come un anno fa furono puntati sulla Calabria dove la 'ndrangheta aveva assassinato Franco Fortugno. Ancora una volta, a richiamare l'attenzione è il sangue versato - tanto è vero che oggi nessuno parla più di Sicilia perché lì sono diminuiti i morti ammazzati - e ogni volta si rischia di rincorrere l'emergenza del momento.

Ma la questione mafiosa in Italia non può essere considerata un'emergenza - la camorra è la più antica organizzazione mafiosa, nata prima della mafia siciliana - e proprio per questo occorre una risposta coordinata e di lungo periodo. Veniamo da anni recenti nel corso dei quali il problema mafioso e quello della sicurezza dei cittadini erano stati cancellati dall'agenda politica; e oggi vediamo i risultati di quella scelta. Molti commentatori in questi giorni si sono soffermati sui giovani napoletani e sulla capacità del «sistema» che è la nuova denominazione della camorra - ed è termine che si ritrova identico in alcune zone della Calabria come la jonica reggina - di dare risposte, di assicurare uno stipendio. Come si risponde a questo problema? La questione di fondo è prosciugare la ricchezza mafiosa e impedire che il camorrista possa pagare quello stipendio. C'è una via maestra, rapida ed efficace, che rappresenterebbe una discontinuità rispetto al recente passato ed è quella di istituire nel giro di qualche settimana un'apposita struttura (agenzia) o come la si voglia chiamare in grado di gestire i beni

mafiosi confiscati e di dare impulso a nuove confische. È difficile individuare una personalità d'alto profilo che per storia personale, autorevolezza e capacità sia in grado di porsi alla testa di un disegno così ambizioso quale è quello di impoverire i mafiosi? Si potrebbe pensare anche a convocare una riunione di tutti i questori d'Italia per fare il

mentre i passaggi di proprietà raramente vi facciano ingresso. Si potrebbero monitorare i passaggi di proprietà avvenuti, per rintracciare, attraverso l'incrocio dei dati, i beni immobili acquistati dai mafiosi in giro per l'Italia. La battaglia per impoverire i mafiosi non la si vince a Napoli, a Palermo o a Reggio Calabria ma a Milano, a Venezia, a Torino, cioè

Regioni - deve mostrarsi capace di governare l'economia senza il condizionamento mafioso. Si può fare se si elidono i rapporti tra le mafie e la politica. Quando era presidente dell'Antimafia Gerardo Chiaromonte si pensò ad una sorta di protocollo sottoscritto tra tutti i partiti che si impegnavano a non candidare nelle loro liste uomini che avevano rapporti o cointeressenze con mafiosi. Si può pensare di tornare su quell'idea e di approntare un testo per farlo firmare oggi ai partiti, in un periodo lontano da appuntamenti elettorali? C'è la scuola, a cominciare dalla dispersione scolastica che non può essere più tollerata perché rappresenta un formidabile bacino di reclutamento mafioso, per finire all'università dove sarebbe bene se si studiasse e si analizzasse - sul piano storico, sociologico, economico e giuridico - le organizzazioni mafiose. Se c'è una cosa agghiacciante e senza senso è vedere come un giovane possa perdere la vita per difendere un motorino o la sua ragazza. E che a spingere quella vita sia un suo coetaneo che mentre spara all'altro spara anche a se stesso.

La questione di fondo è prosciugare la ricchezza mafiosa. C'è una via maestra: istituire subito una struttura che gestisca i beni confiscati e dare impulso a nuove confische

punto sullo stato di applicazione della legge Mancino. In base ad essa tutte le transazioni immobiliari debbono essere comunicate in questura così come in questura vengono comunicati i pernottamenti alberghieri. Ma un'antica concezione che considera pericoloso socialmente l'uomo e non il capitale mafioso fa sì che i pernottamenti finiscano nel cervello della polizia

nelle regioni ricche del centro-nord dove i mafiosi investono i proventi del pizzo e del traffico di droga nell'indifferenza dei più e con la complicità degli uomini-cerniera che sono commercialisti o funzionari di banca - che mettono in contatto il mondo dell'economia legale con l'economia illegale. Lo Stato con tutte le sue articolazioni - Comuni, Province,

Dimenticare il «porcellum»

CESARE SALVI

La legge elettorale voluta dal centro destra è pessima. Giustamente è stata definita «porcellum». Quali sono i suoi principali difetti? In primo luogo costringe a un bipolarismo forzato. In secondo luogo agevola la moltiplicazione di partiti e partiti. In terzo luogo dà alle segreterie dei partiti, con il meccanismo della lista bloccata, il potere di decidere chi andrà in Parlamento. Va assolutamente cambiata, adottando un sistema di tipo europeo: il doppio turno come in Francia, o il proporzionale con sbarramento di tipo tedesco o spagnolo. Convinto di ciò, ho guardato con interesse all'iniziativa per un nuovo referendum elettorale. Le intenzioni di almeno una parte dei proponenti sono ottime, ma purtroppo il risultato è pessimo. Infatti, se passasse questo referendum avremo un «superporcellum», perché i quesiti aggravano tutti i difetti della legge attuale.

rischiando così di perdere, magari per 25 mila voti. Il referendum infatti non impone, né ovviamente lo potrebbe, partiti unici, ma solo liste uniche, o meglio, listoni unici. I partiti molto piccoli, che resterebbero fuori dalla soglia di sbarramento, chiederebbero posti nel listone, come è già avvenuto stavolta per Di Pietro e Mastella, minacciando altrimenti liste di disturbo; per i partiti più forti, tipo Rifondazione comunista, se il centrosinistra vuole vincere, dovrebbe chiedere la confluenza nel listone; partiti di quella dimensione, del resto, sarebbe sicuri di essere comunque rappresentati in Parlamento, superando la soglia di sbarramento. Quindi il bipolarismo forzato e la moltiplicazione di partiti e partitini aumenterebbero. Altrettanto, se non addirittura più grave, è che si accentuerebbe, nelle mani di coloro che saranno chiamati a formare i due inevitabili listoni di centro destra e di centro sinistra, il potere di designare tutti i parlamentari, non essendo questo deleterio aspetto chiave del «porcellum» minimamente toccato dai neoreferendari.

Una premessa indispensabile. La Corte costituzionale ha stabilito che sulle leggi elettorali non ci può essere referendum totalmente abrogativo (come è stato invece quello recente sulla Costituzione voluta dal centro destra) ma solo manipolativo rispetto al sistema esistente. I promotori sono stati quindi costretti a operare sul «porcellum» onde ottenere, come la Corte costituzionale esige, una legge di risulta che sia di per sé applicabile. Certo, si può sostenere che il referendum è uno stimolo al Parlamento, che poi potrà fare la legge come meglio crede. Ma l'esperienza dimostra che di solito non è così. Se il referendum passasse, dovremmo tenerci il suo risultato. E quale sarebbe questo risultato? Il referendum abroga la possibilità di presentare coalizioni di liste. Il premio di maggioranza va alla lista che arriva prima, e la soglia di sbarramento è del 4 per cento alla Camera e dell'8 per cento su base regionale al Senato. Ci si esercita in simulazioni. In base al recente voto, si dice: la lista dell'Ulivo con il 30 per cento avrebbe il 55 per cento dei seggi della Camera, essendo il secondo partito (Forza Italia) distanziato di qualche punto. Degli altri partiti, entrerebbe in Parlamento solo chi supera la predetta soglia. Ma a parte il carattere non particolarmente democratico di un sistema siffatto, che ricorda più la «legge Acerbo» che i moderni sistemi maggioritari, i promotori e i sostenitori del referendum si fanno delle beate illusioni. Se si votasse col sistema emergente dal referendum, infatti, nessuno sarebbe così sciocco da andare al voto con liste di un solo partito,

I cittadini ne sarebbero quindi duramente colpiti: almeno con il porcellum possono scegliere nell'ambito della coalizione il partito preferito; con il superporcellum derivante dal referendum non avrebbero neppure questa unica possibilità di scelta. Si capisce pertanto perché ritengo sbagliato il nuovo referendum elettorale e se le firme dovessero essere raccolte mi pronuncerei per il no. Voglio aggiungere però che ho letto con interesse, nell'articolo del responsabile nazionale del Dipartimento istituzioni DS Marco Filippeschi, il sostegno al varo di una legge sui partiti in attuazione dell'articolo 49 della Costituzione. È materia che con il referendum non c'entra niente; vorrei ricordare piuttosto che la Commissione Affari costituzionali del Senato ha già deciso di avviare l'esame dei disegni di legge in materia già presentati da parlamentari di diverse forze politiche, tra i quali uno da Massimo Villone e da me. Invito pertanto il gruppo dell'Ulivo del Senato a sostenere questa iniziativa, e colleghi senatori del centro sinistra, se ritengono insoddisfacenti le proposte finora presentate, di formulare altre. È un tema decisivo per la riforma della politica e per riavvicinare i cittadini ai partiti e alle istituzioni. Non c'è bisogno, per far questo, di attendere alcunché; qualunque riforma elettorale si voglia fare, infatti, una legge sui partiti, che istituzionalizzi regole democratiche, comprese le primarie per la scelta dei candidati, ne è presupposto indispensabile.

Di piazza o di governo?

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Sì, i Cobas sono soliti ricorrere a modalità ed argomenti, diciamo così, esasperati; ma è pure vero che essi hanno solo la piazza per esprimersi. Non è certo così per chi sta al governo e ne gode tutti i benefici, soprattutto mediatici. Oltre alla possibilità di illustrare il proprio dissenso nelle più accese sedi istituzionali, dal Parlamento al Consiglio dei ministri. Ciò non esclude, anzi valorizza, le manifestazioni di idee e sentimenti su grandi questioni di principio (per la pace, per la solidarietà, contro le grandi ingiustizie). È sulle questioni specifiche di governo che il discorso si fa più difficile. Un sottosegretario, ci mancherebbe altro, può partecipare come ogni cittadino a tutti i cortei che desidera. Ma se decide di stare, contemporaneamente, dietro le finestre e sotto le finestre del suo ministero, come pensa di risolvere questa non lieve contraddizione politica? Per non parlare dei problemi d'immagine. Della coalizione, cioè, irrimediabilmente spaccata tra sinistra radicale e sinistra riformista: quella insistita caricatura della destra che il corteo romano rischia di rendere più realistica. Fausto Bertinotti non ne ha paura e sostiene anzi che chi governa deve sapere ascoltare la voce del paese. Sacrosante parole tanto più che chi le ha pronunciate ha sempre marxianamente teorizzato (e qualche volta praticato) le potenzialità del conflitto e la sua forza vivificante. Purché non si precipiti nella scissione che del conflitto non risolto è la faccia psicoanalitica. Vertigine da cui i sottosegretari di piazza e di ministero appaiono immuni. Non così, temiamo, gli elettori dell'Unione, sempre più perplesși.

apadellaro@unita.it

Ricordare Rabin. Anche a sinistra

EMANUELE FIANO

L'anniversario dell'assassinio di Yitzhak Rabin, 11 anni oggi, cade in uno scenario di nuovo drammatico per le sorti della pace; sospesi come siamo al filo della speranza della tregua in Libano, scossi dalla drammatica escalation di Gaza e ancora molto turbati e dubbiosi di fronte alla scelta che i laburisti israeliani hanno compiuto, decidendo di aderire al nuovo governo Olmert, in una coalizione governativa ora allargata alla destra radicale di «Israel beiteinu». Ma ricordare ogni anno l'omicidio di Yitzhak Rabin, è un dovere che supera il tempo della memoria e valica i confini della storia dello Stato di Israele. Riflettere su Yitzhak Rabin oggi, a undici anni dalla sua morte, non significa solo rievocare la figura, ma anche ragionare su come fare politica. A sinistra. Anche da noi. Dove a volte il rischio della coerenza, anche dura, con il profilo politico annunciato più volte tende a cedere il passo al richiamo della grande convergenza. Ricordarlo è perciò comprendere come sulla sua strada, più volte, la politica si sia trovata di fronte al bivio di scegliere in nome della propria coerenza di pensiero e dunque di conflitto con la realtà o di provare a modificare profondamente la propria eredità storica. La storia del Medio Oriente, è

spesso fatta anche di questo; di grandi masse di popolo pressanti, e di solitarie figure capaci di riassumere in sei dati strutturali di quell'area, e di proporre rotture traumatiche degli assetti precostituiti. Figure che hanno pagato in solitudine la propria battaglia di coerenza, o la propria incertezza. Re Abdullah di Giordania è stato questo in un'epoca che a noi appare lontana, ma che al

13 settembre 1993, il giorno della pace con il nemico: «Noi, i soldati tornati dalle battaglie segnate dal sangue; noi che abbiamo visto i nostri parenti e amici uccisi davanti ai nostri occhi, che abbiamo seguito i loro funerali e che non riusciamo a guardare negli occhi i loro genitori; noi che siamo venuti da una terra dove i nostri seppelliscono i propri figli, noi oggi diciamo con voce

ca. Questo è poi quello che è mancato a Yasser Arafat, responsabile, oltre a molto altro, di non aver mai portato sino in fondo la scommessa sul futuro del suo popolo come risultante dalla rottura di uno schema sedimentato nel tempo. Il problema è oggi il primato assente della politica e anche la ricostruzione di una politica, ovvero di un linguaggio per la pace in Medio Oriente, di un vocabolario che non solo sia condiviso, ma che riesca a fare delle proprie parole, le parole della politica di un paese. Non è solo un problema che riguarda Israele, o il mondo arabo, ma è anche un problema di tutta la sinistra europea. È il problema di una politica che sappia guidare i processi, magari anche spezzarli se serve, ma non farsi guidare da loro. È anche per questo che la riflessione su Rabin non è di manie per noi. Riguarda l'oggi e il domani immediato. Non solo la soluzione politica di un conflitto o dello scontro guerriero più lungo del secondo Novecento. Riguarda anche noi, l'altra faccia del Mediterraneo, e possibili partner auspicabili e possibili di un processo che non è fatto solo di deposizione delle armi, ma anche di un progetto culturale, sociale e politico, oggi ancora terribilmente assente; come il sorriso triste di Yitzhak Rabin, quel giorno della pace con il nemico alla Casa Bianca.

Riflettere su Rabin undici anni dopo significa ricostruire una politica per il Medio Oriente. Non è solo un problema di Israele o del mondo arabo: è un problema di tutta la sinistra europea

di là del giudizio complessivo sulla sua persona appariva come un uomo contemporaneamente sospeso tra, permanenza dei propri privilegi e comprensione che le trasformazioni del Medio Oriente dovevano essere accolte. Anche Anwar el Sadat è stato certamente questo, un uomo coscientemente in corsa contro la pressione popolare del suo popolo, come spesso il suo sorriso triste lasciava presagire. E Rabin pure, anche lui caratterizzato da quel sorriso assente e triste come quello del giorno che strinse la mano di Arafat nel giardino della Casa Bianca

chiara e forte: basta lacrime e sangue, basta». Così parlava Rabin quel giorno alla Casa Bianca. Così parlava al mondo, e al suo popolo per spiegare la rottura della propria storia di guerra su cui scommettere; così parlava due anni prima di essere ammazzato, come il peggiore dei nemici, per mano di un israeliano come lui. Con lui dunque non si esprime una personalità irripetibile, ma una possibilità di essere della politica: quella di scommettere con la storia, di farla saltare in un suo «luogo comune» di rimetterla in corsa, grazie ad una mossa del cavallo nella politi-

A proposito dello «stile cileno»

Egregio Signor Colombo, Ho letto con attenzione il Suo editoriale apparso domenica 22 di questo mese, intitolato «Berlusconi e il suo popolo», che si riferisce all'influenza di cui godrebbe l'ex-Presidente del Consiglio dei Ministri nell'ambito dei mezzi d'informazione di questo Paese. Data la mia investitura diplomatica, non mi compete pronunciarmi su affari di politica interna italiana. Comunque, non posso far a meno di riferirmi alla frase «Ma ora che Vincenzo è stata teatro di una manifestazione schiettamente cilena...» contenuta nel quinto paragrafo del suo editoriale, dato che danneggia direttamente l'immagine del mio Paese, che costituisce una delle principali preoccupazioni del mio ruolo di Ambasciatore del Cile presso il Governo Italiano. Comprendo che in passato e in particolare durante la dittatura militare, si esprimevano concetti che qua-

lificarono in modo negativo tale regime, ma è di conoscenza pubblica che dal 1990 il Paese ha ripreso la via di una democrazia esemplare, per cui, la frase relativa al Cile contenuta nel Suo articolo rivela una non conoscenza totale della realtà del mio Paese che credo che non si confaccia ad un giornale di prestigio come l'Unità. Distinti saluti

me azioni di polizia contro giovani e pacifici manifestanti durante il G8 di Genova (luglio 2001); 3 - con dispiacere noto che Lei sa poco del Paese presso cui è ambasciatore. Altrimenti avrebbe notato che, in Italia, nessuno, eccetto i fascisti, si sentirebbe, in quanto italiano, di un riferimento ai metodi del nostro triste periodo chiamato fascismo; 4 - io invece so molto del Suo Paese, che amo e che ammiro. So che la sua presidente, la signora Bachelet, ha appena fatto visita al carcere (villa Grimaldi) in cui era stata torturata con lo «stile cileno» (polizia brutale, violenza, arbitrio) a cui io mi riferivo e per cui Lei inspiegabilmente si è offeso. Non so Lei, ma io resto contro Pinochet e vicino alla signora Bachelet. Credo che tutto ciò sia rigorosamente in linea con il prestigio de l'Unità, e mio. Ma anche con il buon nome del Suo Paese. Cordiali saluti

Gabriel Valdés Subercaseaux
Ambasciatore del Cile

Caro Ambasciatore Valdés, Lei deve essere molto giovane e - immagino - vive da poco tempo in Italia. Altrimenti saprebbe: 1 - che l'espressione «cileno» o «stile cileno» detto della violenza si riferisce esclusivamente al Cile martoriato di Pinochet; 2 - che l'espressione è stata usata - da questo giornale ma anche al Parlamento italiano e anche dalla stampa europea - per condannare le durissi-

Furio Colombo
Senatore della Repubblica

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Porgolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa STS S.p.A. Strada 56, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CR)</p> <p>Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud Via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 3 novembre è stata di 130.491 copie</p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Piccaneate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Iscrizione al numero 543 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democristiano di Sinistra - l'Ulivo. La testata ha ricevuto i contributi statali previsti dalla legge del 16/12/2005</p>	